

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione
della storiografia professionale
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di
Fulvio Delle Donne



FedOA – Federico II University Press

TESTI
Antichità, Medioevo e Umanesimo

Direzione scientifica

Giancarlo Abbamonte (Univ. Napoli Federico II), Stefano Ugo Baldassarri (ISI Florence), Claudio Buongiovanni (Univ. della Campania L. Vanvitelli), Guido Cappelli (Univ. Napoli Orientale), Carmen Codoñer (Univ. Salamanca), Aldo Corcella (Univ. Basilicata), Edoardo D'Angelo (Univ. Suor Orsola Benincasa, Napoli), Fulvio Delle Donne (Univ. Basilicata), Arturo De Vivo (Univ. Napoli Federico II), Rosalba Dimundo (Univ. Bari), Paulo Jorge Farmhouse Simoes Alberto (Univ. Lisboa), Paolo Garbini (Univ. Roma Sapienza), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Massimo Gioseffi (Univ. Milano), Andrew Laird (Brown University), Mario Lamagna (Univ. di Napoli Federico II), Marek Thue Kretschmer (Norwegian Univ. Science and Technology), Marc Laureys (Univ. Bonn), Rosa Maria Lucifora (Univ. Basilicata), Andrea Luzzi (Univ. Roma Sapienza), Giulio Massimilla (Univ. Napoli Federico II), Brian Maxson (East Tennessee State University), Marianne Pade (Accademia di Danimarca), Raffaele Perrelli (Univ. Calabria), Giovanni Polara (Univ. Napoli Federico II), Antonella Prenner (Univ. Napoli Federico II), Chiara Renda (Univ. Napoli Federico II), Alessandra Romeo (Univ. Calabria), Maria Chiara Scappaticcio (Univ. Napoli Federico II), Claudia Schindler (Univ. Hamburg), Francesca Sivo (Univ. Foggia), Marisa Squillante (Univ. Napoli Federico II), Anne-Marie Turcan-Verkerk (CNRS IRHT, Paris)

I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (double blind peer review)

In presenza dell'autore

L'autorappresentazione come evoluzione
della storiografia professionale
tra basso Medioevo e Umanesimo

a cura di
Fulvio Delle Donne



FedOA – Federico II University Press

Delle Donne, Fulvio:

In presenza dell'autore : l'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo / a cura di Fulvio Delle Donne. – Napoli : FedOAPress, 2018. – 170 p. ; 21 cm

(Testi. Antichità, Medioevo e Umanesimo ; 1)

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-047-8

ISBN: 978-88-6887-047-8

Volume pubblicato nell'ambito delle attività del PRIN
A.L.I.M. (Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo)
*Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico
dei testi medievali*

© 2018 FedOAPress - Federico II University Press
Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino"
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2018
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Sommario

Fulvio Delle Donne, <i>Premessa. Autorialità e professionalizzazione storiografica</i>	7
Paolo Garbini, <i>Lo stile della storia in Goffredo Malaterra</i>	13
Angela Brescia, <i>Di propria mano: annotazioni autografe nel De rebus Siculis carmen di Pietro da Eboli</i>	35
Marino Zabbia, <i>La specificità del lavoro di storico secondo Galvano Fiamma</i>	55
Sara Crea, <i>La presenza dell'Actor e il metodo di lavoro di Francesco Pipino: lo scontro tra Federico I e le città italiane</i>	79
Mariarosa Libonati, <i>Lo storiografo e l'oratore: l'allocutio di Chaula ad Alfonso il Magnanimo</i>	109
Fulvio Delle Donne, <i>La cognizione del primato. Biondo Flavio e la nuova concezione della storia</i>	121
Martina Pavoni, <i>«Scribere sum iussus historiam». Antonio Bonfini, storiografo dei re d'Ungheria</i>	145
Indice dei nomi	161

Fulvio Delle Donne

Premessa

Autorialità e professionalizzazione storiografica

Il volume nasce da un seminario organizzato a Potenza, presso l'Università degli studi della Basilicata, il 5 dicembre 2017, ma i testi raccolti costituiscono ampie rielaborazioni di quanto presentato in quell'occasione, tanto più che è stato anche aggiunto qualche altro contributo. Quel seminario si inseriva in un più lungo percorso di indagine sull'evoluzione della storiografia tardo-medievale, che, dal XIII al XV secolo, porta alla "professionalizzazione" della figura dello storiografo: un percorso di indagine che costituisce l'asse portante delle attività dell'Unità dell'Università della Basilicata (coordinata da chi scrive) del Progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN) A.L.I.M. - Archivio digitale della Latinità Italiana del Medioevo. Prassi e teoria dell'archiviazione informatica e del trattamento filologico-ecdotico dei testi medievali" (coordinato a livello nazionale da Edoardo D'Angelo).

Dopo aver riflettuto, in una precedente miscellanea (*Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano*, a cura di Marino Zabbia, «Reti Medievali. Rivista», 19/1, 2018, con articoli di Paolo Garbini, di Marino Zabbia e di scrive), sulle scelte linguistiche e retoriche più specificamente riscontrabili nelle opere degli storiografi più avvertiti, in questa occasione si presta attenzione agli interventi diretti dell'autore: la sua autorappresentazione e le sue riflessioni sul metodo usato rivelano, nel corso dei secoli, una presa di coscienza sempre più acuta delle peculiarità della scrittura storica.

Il punto di partenza della riflessione è dato dalla constatazione che incerta, almeno in Occidente, è la definizione del "genere"

storiografico fino all'età umanistica, quando viene elaborata una specifica *ars*, che, facendo ricorso soprattutto alle scarse definizioni ciceroniane, adatta la tecnica oratoria della *narratio* di ambito giudiziario al rinnovato senso etico della *humanitas*. In effetti, prima della diffusione di Aristotele o di Luciano di Samosata, gli unici punti di riferimento erano le affermazioni perentorie di Cicerone, contenute nel *De legibus* (I 5), nel *De oratore* (II 36), nonché nell'epistola a Lucceio (*Fam.*, V 12); da Aulo Gellio (V 18, 1), per il tramite di Servio (*Ad Aen.*, I 373), derivava poi la distinzione tra *historia* ed *annales* rilanciata alla cultura medievale da Isidoro di Siviglia (*Etym.*, I 41 e 44). Compiendo un passo avanti, una interessante distinzione tra l'atteggiamento del cronista e dello storiografo si trova, tra la fine del XII e l'inizio del XIII sec., nel prologo dei *Chronica* di Gervasio di Canterbury. Ma le teorizzazioni più raffinate cominciano a infiltrarsi solo in epoca umanistica, con Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Guarino Veronese, Lorenzo Valla, Bartolomeo Facio e soprattutto col Trapezunzio, col Fonzio e con Pontano. Solo in quel periodo la scrittura della storia inizia a ricevere una regolamentazione sempre più specifica e attenta.

Connesso con l'evoluzione del genere è lo sviluppo della autoconsapevolezza autoriale dello storiografo. Anche qui un punto di snodo importante, nella definizione del concetto di "autore", è costituito da Isidoro di Siviglia, che definisce con poche parole l'etimologia del termine: «auctor ab augendo dictus» (*Etym.* X 2). Non molto di più dice Onorio d'Autun, nel XII secolo, che pur ne rileva la polivalenza e i diversi livelli di significato: «Auctor est aequivocum. Aequivocum autem dicitur quod unum est in litteratura, sed diversum in significatione... Est etiam auctor commune nomen, ab augendo dictum» (*Expositio in Cantica canticorum*, *Prol.*, in *Patrologia Latina*, ed. J.P. Migne, 172, Lutetiae Parisiorum 1854, col. 348: «Autore è termine equivoco. Equivoco è detto ciò che è una cosa secondo la lettera, ma una cosa diversa riguardo al significato... E autore è anche nome comune, che viene da accrescere»). Ugucione da Pisa († 1210), invece, in apertura delle sue *Derivationes*, all'inizio della voce

augeo, scende maggiormente nel dettaglio e pone delle distinzioni, spiegando che *auctor* è equivalente ad *augmentator*, mentre *autor* deriva, con due differenti sensi, o dalla parola greca *autentin*, o da *avieo*, cioè *ligo*; nel primo caso, *auctor* deve essere detto l'imperatore «ab augendo rem publicam»; nel secondo caso (quello che deriva da *autentin*) sono *autores* i filosofi e gli *inventores artium* come Platone, Aristotele o Prisciano; nel terzo caso (che deriva da *avieo*, cioè *ligo*) sono *autores* Virgilio, Lucano e gli altri poeti, perché «ligaverunt carmina sua pedibus et metris». Ma, in aggiunta a ciò, spiega che da *autor* che significa *autentin* deriva *autoritas*, cioè «sententia imitatione digna».

Insomma, al di là delle diverse sfumature e delle differenti proposte etimologiche, a prevalere è sempre un senso di impegno etico in colui che può essere definito *autore*. E, in questo senso, ancora più netta è la definizione di san Bonaventura, che caratterizza con diverse sfumature colui che *facit librum*, il quale può essere *scriptor*, se ricopia le cose altrui; *compilator*, se mette assieme cose di altri; *commentator*, se scrive cose proprie, ma in subordine a quelle altrui; e *auctor*, se scrive cose proprie, che hanno valore intrinseco (*Commentaria in quatuor libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi*, I, Ad Claras Aquas 1882, pp. 14-15, in I sent., proem., qu. IV, resp.). Questa distinzione fa spiccare la molteplicità “stratigrafica” degli approcci con cui anche i cronisti possono porsi di fronte al testo, così da confortarci nel non ritenere che tutti siano *auctores*, dal momento che, provando a sintetizzare il pensiero più comune del tardo medioevo, condiviso anche dal Dante del *Convivio*, si può dire che *auctor* (o *autor*) è colui che è fonte di una notizia o di un'opinione degna di fede, la quale è accresciuta da una riconosciuta forza persuasiva e funzione esemplare di colui che la trasmette, tanto da farlo apparire dotato di alti requisiti materiali e morali di dignità.

Tenendo in conto alcune pur significative eccezioni, sempre rilevabili, il concetto di autocoscienza dell'autore di storiografia, connesso con l'affermazione della sua personalità e della sua individualità, sembra apparire con più precisione a partire dalla fine del XII secolo e, con forza ben maggiore, dall'età umanistica. Due esempi

piuttosto eccezionali permettono di comprendere come questa mutazione cominciasse a essere avvertita: il primo è offerto da Boncompagno da Signa, che, nel 1201, nella dedica del *Liber de obsidione Anconae*, attribuendo valore altissimo alla sua opera, raccomanda: «utinam improvida scribentium caterva scripta non variet que per oratoris artiftitium sunt regulariter ordinata, quia, licet dicatur: “verba transposita idem significant”, nichilominus tamen parva transpositio variat intellectum et regularem dictionum positionem deturpat» (Boncompagnus, *Liber de obsidione Ancone*, ed. G.C. Zimolo, Bologna 1937, p. 4); ovvero, traducendo, «che Dio non voglia che una improvvida turba di copisti modifichi le cose che vi sono scritte e che sono state ordinate a regola dall’arte dell’oratore, perché, sebbene si dica “le parole spostate mantengono il medesimo significato”, nondimeno, tuttavia, un piccolo spostamento modifica la comprensione e deturpa la regolata posizione delle parole». Il secondo esempio è offerto da Rolandino da Padova, cronista della Marca trevigiana e pubblico notaio, che, nella conclusione della sua opera cronistica, non solo ricorda di averla letta nel 1262 di fronte ai più illustri dottori e maestri dello studio padovano, godendo di un riconoscimento ufficiale esterno, ma, per far capire quale valore egli attribuisse alla sua opera, aggiunge: «Si quem autem forsitan cura consueta commoverit presentis operis nosse non artificem set simplicem constructorem, colligat duodecim predictorum librorum principia, idest duodecim sillabas capitales, quibus constructis in unum: sui compos erit propositi, dante Deo» (Rolandino, *Vita e morte di Ezzelino da Romano*, ed. F. Fiorese, Milano 2004, p. 570); «se qualcuno, forse, sarà mosso dalla usuale curiosità di conoscere non dico l’artefice, ma il semplice costruttore della presente opera, raccolga insieme gli inizi dei dodici precedenti libri, cioè le dodici sillabe iniziali scritte in lettere capitali, con i quali essi sono costruiti: con l’aiuto di Dio verrà a capo del suo proposito». Insomma, Rolandino, dichiara di aver disseminato tracce indelebili della sua “autorialità” lungo tutta l’opera: rimettendo insieme le sillabe iniziali dei dodici libri si legge: «Cro-ni-ca Ro-landi-ni fac-ta Pa-du-e».

Nonostante che in ogni epoca ci siano stati autori dotati di forte autoconsapevolezza, è solo con l'Umanesimo, tuttavia, che cambia radicalmente il concetto di letterato e, in particolare, di storiografo, indirizzandosi verso una professionalizzazione, non solo intimamente cosciente, ma anche riconosciuta e autorizzata dall'esterno. Ed è il percorso che volge in questa direzione a essere seguito in questo volume. Sicuramente, quella della scrittura storica non è ancora una professione che consenta di vivere con i proventi dell'attività letteraria fine a se stessa, né una consuetudine sociale universalmente riconosciuta, ma appare con evidenza che è nell'arco cronologico qui indagato che cominciano a essere escogitate o a trovare più frequente applicazione dichiarazioni di autorialità più nette. Esse garantiscono riconoscibilità o valore estrinseco all'opera, e la nobilitano con affermazioni di *autorevolezza* superiore o con l'applicazione di un'orgogliosa autografia *ufficializzante*.

Si parte, dunque, con Goffredo Malaterra, un autore vissuto al volgere di XI e XII secolo che esplicita con chiarezza, soprattutto nelle parti prefatorie, la funzione della sua narrazione elegante, retorica e poetica, ma allo stesso tempo funzionale. Si passa, poi, a Pietro da Eboli, che interviene direttamente nel testo su più livelli, non solo come autore che fa aggiunte o correzioni sul codice idiografo, ma anche come personaggio degno di essere rappresentato in scrittura e raffigurato in miniatura. Galvano Fiamma, poi, si pone il compito specifico di conservare la memoria dei fatti passati, usando e selezionando le fonti con consapevolezza piena del suo mestiere, che, come afferma nei prologhi alle sue opere, è finalizzato al racconto, mentre la retorica serve a convincere e la filosofia a spiegare. Simile è l'atteggiamento di Francesco Pipino, che forse non rivela altrettanta competenza nella valutazione delle fonti, ma totale coscienza autoriale, tanto da indicare in maniera specifica i punti nei quali fornisce informazioni non rinvenibili altrove. Con il siciliano Chaula entriamo nel mondo della storiografia umanistica: egli fa parte della lunga schiera dei letterati attivi presso la corte di Alfonso il Magnanimo, dove, con Valla, Facio, Panormita e poi Pontano,

la teoria *de historia conscribenda* inizia a prendere forma più precisa. Di quella rinnovata temperie è espressione Biondo Flavio, che alla ricostruzione delle vicende del passato dedicò tutta la vita, elaborando riflessioni specifiche sui metodi e sulla lingua da usare. Infine, Antonio Bonfini offre chiara rappresentazione di una storiografia oramai pienamente professionalizzata, che offre con competenza e consapevolezza i propri servizi a sovrani e stati.

La parabola qui descritta è relativa all'Italia e alla latinità medievale che arriva fino al XV secolo, secondo i limiti previsti dal progetto A.L.I.M. Tuttavia, essa offre esemplificazioni applicative certamente sufficienti alla comprensione del fenomeno che qui si è inteso indagare. La sempre più acuta consapevolezza autoriale nella gestione della scrittura storica costituì il riverbero delle riflessioni di tipo retorico-letterario che si andarono moltiplicando nel corso dei secoli; e la regolamentazione sempre più specifica portò a una più precisa definizione dei canoni connessi col genere, riconosciuti e accettati anche dai lettori. Nondimeno, consapevolezza autoriale, regolamentazione retorica in fase di creazione letteraria e riconoscimento dei tratti peculiari dell'opera in fase di ricezione da parte dei lettori costituiscono un punto di svolta imprescindibile alla professionalizzazione della scrittura, giammai un punto di arrivo. Questi tre elementi hanno, tuttavia, costituito il presupposto ineludibile per riflessioni più approfondite e sistematiche, che iniziate con Francesco Patrizi e François Baudouin continuano a essere sempre attuali, soprattutto in un mondo che sembra costantemente perdere la memoria del proprio passato e smarrire, dunque, il senso del proprio presente.

Paolo Garbini

Lo stile della storia in Goffredo Malaterra

Nell'inquadratura di una più complessiva indagine sull'auto-rappresentazione come evoluzione della prassi storiografica professionale tra basso Medioevo e Umanesimo¹, si staglia con tutta chiarezza la stagione della storiografia di età normanna e proprio a partire dall'archetipo di quella tradizione storiografica, Dudone di Saint-Quentin, che negli anni Venti-Trenta del Mille componeva il *De moribus et actis primorum Normanniae ducum*, prosimetro in quattro libri². In questa sede preme in particolare mettere a punto il caso di Goffredo Malaterra, storico – di alta formazione culturale e di spicco – delle vicende dei Normanni nell'Italia meridionale con il suo *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, prosimetro in quattro libri scritto tra 1098 e 1101,

¹ Si ponga a base di queste indagini B. Guenée, *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, Bologna 1991 (ed. or. Paris 1980); bibliografia recente reperibile in F. Delle Donne, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, «Reti Medievali Rivista», 19/1, pp. 599-625; P. Garbini, *Boncompagno da Signa da retore a storiografo*, ivi, pp. 557-570; M. Zabba, *Albertino Mussato da filologo a storico*, ivi, pp. 571-598 (articoli consultabili open access: <http://rivista.retimedievali.it>).

² Ed. *De moribus et actis primorum Normanniae ducum auctore Dudone Sancti Quintini decano*, ed. J. Lair, Caen 1865; traduzione inglese e commento: Dudo of S. Quentin, *History of the Normans*, transl. into Engl. by E. Christiansen with intr. and notes, Woodbridge UK-Rochester NY 1998.

un'opera che potrebbe leggersi come prodromica alla storiografia del Regno³.

Di questo testo la recentissima editrice, Marie-Agnès Lucas-Avenel, scrive che «s'il est peu sûr – voir improbable – que Geoffroi Malaterra ait lu les œuvres des historiographes normands, sa manière d'écrire l'histoire et le dessein qu'il se donne en répondant à la commande du prince s'inscrivent dans la même tradition littéraire que celle de Dudon de Saint-Quentin»⁴.

In un bel saggio, inoltre, apparso a stampa nel 2017 e online nel 2018, la Lucas-Avenel, mettendo a confronto dal punto di vista della scrittura le opere di Guglielmo di Poitiers e Goffredo Malaterra, pone in rilievo alcuni punti del testo di Malaterra sui quali, e in

³*De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius, auctore Gaufrido Malaterra, monacho Benedictino*, ed. E. Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a ed., V, 1, Bologna 1927-1928; i primi due libri ora in Geoffroi Malaterra, *Histoire du Grand Comte Roger et de son frère Robert Guiscard*, Vol. I - Livres I & II, ed. Marie Agnès Lucas-Avenel, Caen 2016; traduzioni italiane: Goffredo Malaterra, *Imprese del conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, intr. V. D'Alessandro, trad. e note di E. Spinnato, Palermo 2000; Goffredo Malaterra, *Ruggero I e Roberto il Guiscardo*, cur. V. Lo Curto, Cassino 2002; traduzioni inglesi: *The Deeds of Count Roger of Calabria and Sicily and of Duke Robert his Brothers*, by Geoffrey Malaterra, unpubl. transl. by G.A. Loud, 2005 (http://www.medievalsicily.com/Docs/03_Norman_Conquest/Malaterra%20all%20text%20revised.pdf); K.B. Wolf, *The Deeds of Count Roger of Calabria and Sicily and of his Brothers Duke Robert Guiscard*, Ann Arbor 2005. Sullo spessore culturale di Goffredo si veda ora Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit.; sulle scuole normanne E. D'Angelo, *Latin school in the Norman principality of Antioch*, in *People, texts and artefacts. Cultural transmission in the medieval Norman worlds*, cur. D. Bates, E. D'Angelo, E. van Houts, London 2017, pp. 77-88.

⁴ Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., p. 28; cfr. anche M.-A. Lucas-Avenel, *Écrire la conquête: une comparaison des récits de Guillaume de Poitiers et de Geoffroi Malaterra*, in *People, texts and artefacts* cit., pp. 153-170, partic. p. 154.

particolare sul rapporto di Goffredo con Dudone, credo si possa ancora ragionare, che è quello che cercherò di fare in queste pagine⁵.

⁵ Lucas-Avenel, *Écrire la conquête* cit. Sulla scrittura storiografica di Goffredo si vedano M. Oldoni, *Mentalità ed evoluzione della storiografia normanna fra l'XI e il XII secolo*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno-sveve (Bari, 19-21 maggio 1975), Bari 1977, pp. 143-178; O. Capitani, *Specific Motivations and Continuing Themes in the Norman Chronicles of Southern Italy: Eleventh and Twelfth Centuries*, in *The Normans in Sicily and Southern Italy. Lincei Lectures 1974*, Oxford 1977, pp. 1-46; B. Pabst, *Prosimetrum. Tradition und Wandel einer Literaturform zwischen Spätantike und Spätmittelalter*, Köln 1994; E. D'Angelo, *Subordinazione causale e subordinazione completivo/dichiarativa negli storiografi meridionali d'età normanna* in *Classicità, Medioevo e Umanesimo. Studi in onore di Salvatore Monti*, cur. G. Germano, Napoli 1996, pp. 325-46 (rist. in E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003, pp. 100-117); E. D'Angelo, *Ritmica ed ecdotica nel testo di Goffredo Malaterra*, in *Poesia dell'alto medioevo europeo: manoscritti, lingua e musica dei ritmi latini. Poetry of Early Medieval Europe: Manuscripts, Language and Music of the Latin Rhythmic Texts. Atti delle euroconferenze per il Corpus dei ritmi latini (IV-I X sec.)*. Arezzo, 6-7 novembre 1998 e Ravello, 9-12 settembre 1999, cur. F. Stella, Firenze 2000, pp. 383-94 (rist. in D'Angelo, *Storiografi* cit., pp. 216-226); D'Angelo, *Storiografi* cit.; E. D'Angelo, *Il latino dei Normanni. Temi e linguaggi storiografici*, Napoli 2003; A. Bisanti, *L'immagine dei Normanni di Sicilia nella letteratura latina del XII secolo*, «Schede medievali», 54 (2007), pp. 33-80; M.-A. Lucas-Avenel, *Le récit de Geoffroi Malaterra ou la légitimation de Roger*, *Grand Comte de Sicile*, in *Anglo-Norman Studies. XXXIV Proceedings of the Battle Conference*, ed. D. Bates, Woodbridge-Rochester NY 2012, pp. 169-192; M.-A. Lucas-Avenel, *La poésie au service du panégyrique dans la chronique de Geoffroi Malaterra*, in *La lyre et la pourpre. Poésie latine et politique de l'Antiquité tardive à la Renaissance*, cur. N. Catellani-Dufrêne, M. J.-L. Perrin, Rennes 2012, pp. 99-115; M. Oldoni, *L'ingannevole Medioevo. Nella storia d'Europa letterature 'teatri' simboli culture*, I, Napoli 2013, partic. pp. 423-434; E. D'Angelo, *Modèles classiques de l'hexamètre historiographique normand*, in *L'historiographie médiévale normande et ses sources antiques (X^e-XII^e siècle)*, Actes du colloque de Cerisy-la-Salle et du Scriptorial d'Avranches (8-11 octobre 2009), cur. P. Bauduin, M.-A. Lucas-Avenel, Caen 2014, pp. 307-325; M.-A. Lucas-Avenel, *Les*

L'inevitabile avvio per questa indagine è costituito dagli inserti paratestuali che corredano il *De rebus gestis*, e cioè le due epistole prefatorie – una indirizzata al vescovo di Catania Angerio, l'altra al clero di Sicilia –, le sintetiche prefazioni ai libri II, III e IV e i brevissimi brani di passaggio da un libro all'altro, in vari luoghi dei quali, come è ben noto, Goffredo si sofferma a discutere del suo lavoro di storico⁶.

Riassumo la situazione. Nella prima epistola, dedicata al vescovo di Catania Angerio⁷, Goffredo chiede protezione al presule, in virtù del fatto che indossano lo stesso abito benedettino, in modo che grazie alla autorevolezza del vescovo il suo *liber* riesca gradito a Ruggero e, parimenti, che nessun invidioso abbia il coraggio di attaccarlo. Goffredo si scusa quindi con il vescovo e con un eventuale recitatore o traduttore – *recitator vel certe interpres* – per il disordine nella sequenza degli avvenimenti e per le lacune, pecche entrambe imputabili non a lui ma ai *relatores*, cioè a chi gli ha riferito i fatti, dal momento che egli è giunto da una regione transalpina in Puglia, e poi in Sicilia, solo di recente e dunque non è stato testimone di fatti

sallustianismes de Geoffroi Malaterra, in *L'historiographie médiévale normande* cit., pp. 277-306; A. Foucher, *Rimes et récurrences dans les septénaires rythmiques de Geoffrey Malaterra*, in *L'historiographie médiévale normande* cit., pp. 327-346; V. Sivo, *Éléments classiques et chrétiens dans l'historiographie normande: le portrait du Grand Comte Roger par Geoffroi Malaterra*, *L'historiographie médiévale normande* cit., pp. 239-274; P. Garbini, *Lo storiografo e il retore. Nota su Goffredo Malaterra e Alberico di Montecassino*, «Spolia. Journal of medieval studies» (2015), pp. 22-34; Lucas-Avenel, *Écrire la conquête* cit.

⁶ Sui prologhi nelle opere storiografiche di età normanno-svevo-angioina e segnatamente sulle epistole prefatorie di Goffredo si veda D'Angelo, *Storiografi* cit., partic. pp. 119-172, e E. D'Angelo, «*Philologia ancilla historiae*». *I prologhi storiografici normanno-svevi e il contributo dell'ecdotica e della filologia*, «*Filologia mediolatina*», 17 (2010), pp. 105-135.

⁷ D'Angelo *Storiografi* cit., pp. 141-142 aveva proposto di invertire l'ordine delle due epistole, che rimane tuttavia quello tradizionale nella edizione Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit.

narrati. Se poi qualcuno ha da ridire sullo stile troppo poco ornato – si noti fin d’ora l’uso del termine *poetria: si autem de incultiori poetria questio fuerit* –, bisogna sapere che anche se egli avesse avuto i mezzi per esprimersi con più limpidezza o con più pomposità, tuttavia Ruggero in persona gli ha ordinato di scrivere in una lingua chiara e semplice da capire, affinché tutti potessero comprendere senza sforzo ciò che vi si narrava⁸:

etiam si esset unde limpidius aut certe pomposius eructare potuissem, ipsa principis jussio ad hoc hortata est, ut plano sermone et facili ad intelligendum, quo [ut] omnibus facilius quidquid diceretur patesceret, exararem;

anche se avessi avuto modo di esprimermi più limpidamente o avessi potuto comporre con maggiore pomposità, un preciso ordine del principe mi ha ingiunto di scrivere in una lingua chiara e facile da comprendere, perché ogni cosa che io dicessi fosse più comprensibile a tutti.

Nella seconda epistola Goffredo si rivolge all’intero corpo episcopale e clericale della Sicilia, dapprima motivando la scrittura della storia come gesto che consente alle imprese compiute da grandi uomini di sopravvivere nella memoria dei posteri, e questo afferma sulla scorta di una citazione di Sallustio (*Cat.*, 1, 1), «ille inter historiographos laudabilis rhetor»⁹ («tra gli storiografi il più apprezzabile retore»). Quindi Goffredo afferma che Ruggero, mosso sia dalle antiche storie che molti dotti gli leggevano sia dall’incitamento dei suoi, e volendo tramandare le sue conquiste in Calabria e in Sicilia, ordinò a Goffredo di dedicarsi a tale compito. Così, non potendo sottrarsi a tale ordine per il vincolo che lo legava a Ruggero, Goffre-

⁸ Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., pp. 118-121 (qui e in seguito la traduzione è a cura di chi scrive). Fuori verbale si noti come nelle ultime due righe risuonino tutte le parole presenti nella chiusa della famosa XVII deliberazione del concilio di Tours dell’813 (*quo facilius cuncti possint intelligere quae dicuntur*).

⁹ Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., pp. 121-125.

do si accinge all'impresa, pur nei limiti delle sue possibilità stilistiche ed espressive, ma con la stessa trepidazione di chi affronta un lago profondissimo senza saper nuotare e temendo inoltre l'indignazione degli ecclesiastici a cui si rivolge i quali, abbeverati alla fonte della grammatica ben più di lui che ne è digiuno, avrebbero potuto affrontare meglio questo lavoro¹⁰:

sed quia, praecedente in me beneficio suo, quicquid injunxerit negare nequeo, minus erudito stilo et enervi poetria, quasi lacum profundissimum natandi nescius, timidus ingredior vosque vestramque adversum me indignationem plurimum pertimescens, praesertim cum vos, limpidissimo fonte grammaticae artis debriatos, non autem me, talis scientiae pane jejunum, ad tale opus accingi oportuit;

ma poiché, a causa di un beneficio che mi ha già concesso, non posso non eseguire quel che egli mi comanda, con uno stile poco ricercato e una poetica snervata procedo timoroso, come in lago profondissimo senza saper nuotare, e temendo assai la vostra indignazione nei miei confronti, soprattutto per il fatto che sarebbe dovuto spettare a voi, che avete bevuto alla limpidissima fonte della grammatica, e non a me, che sono digiuno del pane di questa scienza, mettere mano a quest'opera.

Ma Ruggero ha affidato l'incarico a Goffredo perché lui non è gravato dagli impegni pastorali a differenza degli altri ecclesiastici e così ora Goffredo chiede la loro benevolenza e la loro protezione contro gli attacchi dei detrattori, invocando l'umiltà di quelli che pur riscontrando qualche espressione poco felice – *minus ornate dictum* – tuttavia la correggono benevolmente in privato e non in pubblico, così da non mortificare l'autore. Questo chiede infine, che loro correggano e abbelliscano la sua composizione con le rose della loro scienza¹¹:

ego vero quaecumque dictavero vobis corrigenda et rosis vestrae scientiae exornanda presentabo, ut vinea, a vobis exarata, cultu vestrae

¹⁰ Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., p. 123.

¹¹ Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., p. 125.

scientiae putata, uberiores fructus reddens, in majorem laudem et gratiam perveniat principis;

qualunque cosa scriverò la presenterò a voi perché la correggiate e la adorniate con le rose della vostra scienza di modo che la vigna, arata da voi, potata dall'eleganza della vostra scienza e ricca di frutti più abbondanti, ottenga dal principe maggior lode e favore.

Gli altri luoghi dove Goffredo si sofferma con qualche riflessione sulla sua scrittura sono le sintetiche prefazioni ai libri II, III e IV.

Nella prefazione al secondo libro Goffredo affronta il problema della organizzazione cronologica del suo racconto, giustificandosi con il lettore del fatto che dopo avere parlato in parte e non del tutto dei fatti avvenuti in Calabria e in Puglia, ora parli della Sicilia come se aprisse una parentesi¹².

Nella prefazione al terzo libro Goffredo riprende con ricercatezza di immagini i temi dello stile e della committenza¹³. Di nuovo Goffredo utilizza il termine *poetria* e l'aggettivo *limpidus*, che ricorre come parola chiave tre volte nel breve giro del testo: anche se in me scorresse un fiotto di limpida eloquenza, per narrare le imprese e i trionfi del Guiscardo e di Ruggero occorrerebbe una ispirazione filosofica per evitare che un'acqua limpidissima, cioè il contenuto del racconto, sia rifiutato da chi beve per il fetore del recipiente¹⁴:

quoniam quidem arduas res clarosque triumphos duorum procerum, Guiscardi videlicet ducis Siciliaeque comitis Rogerii (et Rogerii siciliae comitis *Pontieri*) ... nos scripturos repromisimus, limpidiori poetria, si esset unde (esset mihi unda *Pontieri*), aestuandum foret, ut res quae in se ipsis nobili memoria clarent nobilioris philosophiae (philosophi *Pontieri*) penna chirografarentur (chirografaret *Pontieri*), ne limpidis-

¹² Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., pp. 246-247.

¹³ *De rebus gestis Rogerii* cit., p. 56.

¹⁴ Questo il testo, parziale e provvisorio, in Lucas-Avenel, *Écrire la conquête* cit., p. 166, n. 47.

simus liquor, dum ad hauriendum porrigitur, foetore incultioris vasis etiam ab ipsis sitientibus abhorreatur;

poiché ho promesso di narrare le ardue imprese e i luminosi trionfi di due principi, e cioè il duca Guiscardo e Ruggero conte di Sicilia, se anche avessi una poetica più limpida sarebbe il caso di fare di tutto perché quelle imprese che di per sé risplendono gloriose nella memoria fossero messe per iscritto dalla penna di una cultura più nobile, per evitare che l'acqua limpidissima che si porge da bere non sia schifata da chi ne ha sete per via del fetore di un recipiente squallido.

Non tutti però hanno coppe d'oro e perciò dovremo accontentarci di bere il *dulcis liquor* in coppe di piombo. Il lettore badi insomma non ai *phalerata verborum commenta* ma ai *pompales triumphos memorandorum virorum*. Ma poiché sta per scadere il tempo di scrivere stabilito per editto da Ruggero, Goffredo non può attingere alla fonte da cui più limpida sgorga l'acqua, cui finora per sua negligenza Goffredo non ha potuto attingere¹⁵:

sed quoniam ex edicto principis tempus scribendi imminet, quod neglegendo hactenus minus potatum est, ad fontem quo hauriam, unde limpidius eructetur, recurrere ipsius principis urgens festinantia prohibet;

poiché tuttavia incombe il tempo di scrivere stabilito per editto dal principe, l'incalzante premura del principe stesso mi impedisce di attingere alla fonte donde più limpida sgorga quell'acqua di cui io finora, per mia negligenza, ho bevuto solo pochi sorsi.

Nella brevissima prefazione al quarto e ultimo libro, dove la parola chiave è l'aggettivo *novus*, che ricorre quattro volte in quattro righe, Goffredo afferma che vorrebbe adeguare alla novità del giovane duca Ruggero uno stile nuovo e più elegante, ma per non

¹⁵ *De rebus gestis Rogerii* cit., p. 57; il verbo *eructare*, come si è visto sopra, compare anche nella prima epistola prefatoria, nel medesimo ambito espressivo.

essere accusato di voler fare atto di adulazione cambiando lo stile, manterrà quello consueto¹⁶.

Compare ancora, infine, e per due volte, il termine *poetria*¹⁷:

si esset unde nova et elegantior poetria, novo duci adhibenda esset; ut facundior sermo juvene, novarum rerum, ut in tali aetate assolet, appetitore, novo stilo novos favores suo meritos extorqueret. Sed ne, stilum mutando, hoc quasi adulatione facere dicamur, prioris poëtriae ordine servato, orationis seriem exequamur;

se ci fosse una poetica nuova e più elegante, essa andrebbe adoperata per un nuovo duca; così un discorso reso più eloquente da uno stile nuovo otterrebbe per il suo merito nuovi apprezzamenti da parte di un giovane che, come tale, è in cerca di novità. Ma siccome non voglio che si dica che cambio stile per adulazione, proseguirò la narrazione conservando la poetica consueta.

Tiriamo le somme. Le parole di Goffredo esprimono senza possibilità di fraintendimento con quanta responsabilità egli avvertisse l'incarico di storiografo conferitogli da Ruggero. In particolare, come da tempo accertato dalla critica, Goffredo delinea con lucidità i seguenti punti:

1) il rapporto con il potere, e cioè la committenza di Ruggero, che lo ha incaricato *ex edicto* di scrivere la storia delle sue imprese, con indicazioni di scrittura e una scadenza contrattuale di consegna ben precisa;

¹⁶ La storiografia del nuovo popolo dei Normanni nasce all'insegna di un impegnativo cimento con la *novitas*, come scrive Dudone nella prefazione al II libro del *De moribus*, v. 78: «Sed nos dilaniat materiae novitas» (*De moribus et actis* cit., p. 140) e come ribadirà Guglielmo di Puglia nell'*incipit* del suo poema: «Gesta ducum veterum veteres cecinere poetae; / Aggrediar vates novus edere gesta novorum» (Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, Palermo 1961, p. 98).

¹⁷ *De rebus gestis Rogerii* cit., p. 85.

2) il suo metodo di lavoro, che è consistito, vista la lontananza dell'autore dal teatro di quelle imprese, nell'ascoltare il racconto di *relatores* che vi avevano invece preso parte, e si sarà verosimilmente trattato di personaggi di primo piano;

3) la fruizione della sua opera, che poteva essere sia recitata che tradotta e dunque posta a copione di apposite *performances* alla corte di Ruggero. Risulta ben chiaro insomma il circuito cortese dell'impresa storiografica di Goffredo¹⁸.

Piuttosto generiche rimangono invece le allusioni allo stile adottato, benché Goffredo vi torni in diversi passi. Gli aggettivi utilizzati da Goffredo in riferimento allo stile (in ordine di sequenza: *incultus*, *limpidus*, *pomposus*, *planus*, *facilis*, *eruditus*, *enervis*, *ornatus*, *phaleratus*, *elegans*, *facundus*) se messi in ordine individuano una tassonomia che descrive la scala dei tre stili isidoriani, e cioè l'umile, il medio e il solenne (Isid., *Etym.*, II 17). Gli aggettivi che connotano lo stile di Goffredo, come si è visto, non varcano la soglia dello stile medio: lo stile solenne, o pomposo, è infatti categoria che gli è stata interdetta da Ruggero perché tutti, e cioè i lettori, i recitatori, i traduttori, insomma gli ascoltatori, potessero comprendere bene il racconto delle sue imprese. Tant'è che l'unico aggettivo che va verso la dimensione dell'intentato, *novus*, lo si legge alla fine, nella prefazione al IV libro, però individua un regime espressivo che non possiamo verificare perché Goffredo rinuncia alla novità stilistica. Circa le idee di Goffredo sullo stile da utilizzare nella storiografia si rimane insomma

¹⁸ Su ciò, anche per la bibliografia, si vedano almeno S. Tramontana, *I luoghi della produzione storiografica*, in *Centri della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle XII giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 1995, cur. G. Musca, Bari 1997, pp. 21-40 (rist. in S. Tramontana, *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, cur. C.M. Rugolo, Messina, 2012, pp. 365-388; G.M. Cantarella, *La cultura di Corte*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*. Atti delle XVII giornate normanno-sveve, cur. R. Licinio e F. Violante, Bari 2008, pp. 295-330, e ora Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit.

nel generico, e alcune domande rimangono ancora in attesa di risposta. Al netto della topica professione di umiltà e della invece storicamente accertata interdizione stilistica patita da Goffredo a opera di Ruggero, quale idea aveva effettivamente Goffredo del suo stile? E quale era lo stile pomposo che gli era stato proibito di praticare?

Per rispondere alla prima domanda converrà prestare attenzione all'uso del termine *poetria*, del quale Edoardo D'Angelo rileva la rarità senza tuttavia provare un approfondimento¹⁹, che invece in maniera sia pur limitata tenta Marie-Agnès Lucas-Avenel, laddove nel suo saggio ne rileva la presenza nelle prefazioni ai libri III e IV (riportando solo il testo della prefazione al III) e afferma: «je doute que le terme *poetria* désigne à proprement parler la poésie dans le sens strict d'une composition rythmée ou rimée. Il s'agit sans doute plutôt de désigner le style ou le niveau de langue de façon plus générale. Il compose néanmoins dix chapitres en vers d'une longueur comprise entre douze et trente-six vers, qui se trouvent presque tous au livre III, au point que ce livre peut être qualifié de prosimètre. Il utilise le vers de l'épopée ancienne – l'hexamètre dactylique – en concurrence avec le septénaire rythmique de la poésie lyrique, ou même la strophe asclépiade A. Il prend soin d'intégrer ces compositions au récit, en évitant qu'elles n'apparaissent comme des excursus ou des parties autonomes; mais les raisons qui l'ont poussé

¹⁹ D'Angelo, *Storiografi* cit., p. 141; P. Dronke, "Theologia veluti quaedam poetria". *Quelques observations sur la fonction des images poétiques chez Jean Scot*, in *Jean Scot et l'histoire de la philosophie*, Paris 1977, pp. 243-252 (rist. in P. Dronke, *The medieval poet and his world*, Roma, 1984, pp. 39-53), partic. pp. 244-245, ha mostrato come il termine *poetria* nell'alto Medioevo sia usato da Giovanni Scoto ancora con il significato classico di 'poetessa' e non in quello medievale di 'poesia', che si reperisce invece in Remigio d'Auxerre (ora si legga in Scoto Eriugena, Remigio di Auxerre, Bernardo Silvestre e Anonimi, *Tutti i commenti a Marziano Capella*, testo latino a fronte, present. di G. Reale, ed. I. Ramelli, Milano 2006, pp. 1622-1623) e in Raterio (ep. 6: F. Wiegler, *Die Briefe des Bischofs Rater von Verona*, MGH Briefe, 1, Weimar 1949, p. 33) divenendo comune nel XII e XIII secolo.

à mettre en vers un épisode plutôt qu'un autre n'apparaissent pas clairement. En revanche, on peut noter que chaque pièce chante un aspect particulier qui contribue à la célébration de ses héros (assaut et prise de Trapani, préparation de la flotte de Guiscard, assaut de Durazzo et malheurs des assiégés, louange du mariage, invective à Rome, *planctus* après la mort du fidèle Enisand, naissance de Simon, fils de Roger...)»²⁰.

Si deve tuttavia precisare, come si è visto, che il termine *poetria* compare in realtà anche in entrambe le epistole prefatorie e che nella pur fulminea prefazione al quarto libro figura due volte: si tratta con ogni evidenza di una parola chiave, vuoi per la sua rarità vuoi per l'intensità del suo uso da parte di Goffredo. A queste occorrenze va evidentemente aggiunta anche quella del termine *carmen* con il quale, s'è visto, Goffredo indica la sua opera. Certo, *poetria* è vocabolo usato in apparenza come sinonimo di *stilus*, ma in quella parola rara risuonano armonici che ne dilatano la gamma dei significati al di là dell'area coperta dal sostantivo *stilus*, cosicché nel passo sopra citato della seconda epistola prefatoria in cui i due termini sono appaiati c'è forse meno ridondanza di quanto non sembri. Nessun dubbio infatti sul riferimento alla poesia ma d'altra parte si può convenire con la Lucas-Avenel che Goffredo non voglia alludere alla forma del prosimetro ma più genericamente allo stile o al livello della lingua. Quello che però colpisce è che Goffredo, nei passi in cui il termine *poetria* è isolato, sta scrivendo in qualità di storiografo e che perciò il termine *stilus* sarebbe stato più che sufficiente per esprimere il concetto generico di veste formale. Il ricorso al raro e allusivo *poetria* non va insomma sottovalutato, perché con tale parola Goffredo connota il suo stile, che non poteva essere pomposo, si è detto, ma che evidentemente non è nemmeno così semplice e piatto come aveva richiesto Ruggero. Goffredo doveva salvare la chiarezza per l'intrattenimento del pubblico di corte che per la maggioranza sarà stato composto, più che da ecclesiastici eruditi, dai suoi fidati

²⁰ Lucas-Avenel, *Écrire la conquête* cit., pp. 166-167.

guerrieri appena *latinantes* (e dalle loro mogli): quegli uomini cioè che avevano raccontato le loro imprese a Goffredo e che ora attendevano di specchiarsi in un racconto in grado di far rivivere i palpiti della guerra, un racconto che fosse al contempo semplice ma espressivo. Per narrare la *strenuitas* degli eroi occorre la *strenuitas* dello scrittore, occorre, in altre parole, tutto il suo armamentario retorico, che non era costituito solo dai versi metrici e ritmici di cui Goffredo fa sfoggio nel terzo libro e in misura minore nel quarto, ma anche dalla capacità di sguardo, di rappresentazione che solo si raggiunge con il dominio pieno della retorica, sia nelle parti in versi che in quelle in prosa. Una retorica in togliere quanto allo sfarzo verbale, ma del tutto efficace quanto alla mozione degli affetti. Una prova significativa di questa tensione anche teorica verso la retorica da parte dello storiografo Goffredo si è vista nella seconda epistola prefatoria, laddove Malaterra definisce *ille inter historiographos laudabilis rhetor*²¹, frase non banale per chi voglia reperire tracce di riflessioni d'autore sulla scrittura storiografica nel Medioevo, anche se con questa formulazione Goffredo rimane nell'ambito del nesso storia/oratoria, derivato direttamente dalla formula ciceroniana dell'*historia* come *opus oratorium maxime* (leg. I 2).

Eppure, il termine *poetria* sfugge anche alla piena sinonimia con il sostantivo *rhetorica*, dal quale nei modelli classici rimaneva esclusa la poesia. Il caso di Goffredo Malaterra in questo senso è davvero singolare, non risultando, naturalmente per quel poco che ho potuto verificare, che altri storiografi mediolatini ricorrano a questo termine per descrivere il loro stile. L'accostamento tra poesia e storia aveva un appartato precedente in una frase di Quintiliano, *Inst. X, I, 31: historia...est proxima poetis, et quodam modo carmen solutum est* (“la storia è vicina ai poeti ed è in certo qual modo una poesia in prosa”) che

²¹ Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., p. 123; sul sallustianesimo di Goffredo si veda Lucas-Avenel, *Les sallustianismes* cit., e Lucas-Avenel, *Écrire la conquête* cit., p. 167 e in genere sulla conoscenza di Sallustio da parte degli scrittori normanni cfr. anche *L'historiographie médiévale normande* cit., s.v.; sull'intreccio Sallustio-Alberico-Goffredo si veda Garbini, *Lo storiografo* cit.

sembra rimanere inerte nel Medioevo, registrandosi anzi esplicita diffidenza nei confronti di questo accostamento, come per esempio nel caso di Boncompagno da Signa²²:

non enim huic operi aliquod apocrifum interserui, non intermiscui fabulas neque abusiones poeticas, velud plures in suis tractatibus faciunt, ut auditores commoveant ad risum;

in questa mia opera non ho certo introdotto nulla di falso, non ho frammischiato né favole né licenze poetiche – come molti fanno nei loro trattati per muovere gli uditori al riso.

Un caso di implicita identificazione tra storiografia e poesia si incontra però in Gervasio di Canterbury (ca. 1140 – 1210), il quale per distinguere formalmente tra storici e cronisti ricorre alla differenza tra la poesia alta e la poesia dimessa, paragonando gli storici ai tragediografi e i cronisti ai bucolici, citando dapprima Orazio *ars* 98 e poi Virgilio *ecl.* 1,2: «'proicit' historicus 'ampullas et sesquipedalia verba'; cronicus vero 'silvestrem musam tenui meditatur avena'» («lo storico 'getta fuori frasi altisonanti e parole lunghe sei piedi'; il cronista 'medita la silvestre musa con tenue zufolo'») ²³. Il pieno riconoscimento se non dell'identificazione tra poesia e storia, ma perlomeno del fatto che poesia e storia possano convivere nello stesso autore si avrà sul finire del Medioevo, nel dicembre del 1315, con la cerimonia dell'incoronazione di Albertino Mussato quale *poeta et historiographus* a opera dei *magistri artium* dello *studium* di Padova²⁴.

²² Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. «Liber de obsidione Ancone»*, cur. P. Garbini, Roma 1999, pp. 116-117.

²³ Traggo notizia, testo e traduzione da F. Delle Donne, *Perché tanti anonimi nel Medioevo? Note e provocazioni sul concetto di autore e di opera nella storiografia mediolatina*, «Rivista di cultura classica e medioevale», 58, 1 (2016), pp. 145-166, partic. p. 151.

²⁴ Si veda ora Zabbia, *Albertino Mussato* cit.

Bisognerà attendere tuttavia la stagione del tardo umanesimo per ritrovare la frase di Quintiliano posta a insegna dello scrivere storia. Dopo un secolo di riflessioni – a volte scoppiettanti – degli umanisti sul problema *de historia conscribenda* (secolo inaugurato nel 1392 dal Salutati, epistola a Juan Fernandez de Herédia del 1392²⁵), Giovanni Pontano scrive il dialogo *Actius*, suddividendolo in due parti, *de numeris poeticis et de lege historiae*: con il filo della metonimia Pontano cuce poesia e storia. L'accostamento è di per sé significativo, ma Pontano va oltre la semplice giustapposizione e formula un giudizio sulla storia per dimostrare, proprio sulla base di Quintiliano, che essa è *poetica soluta*²⁶.

Se durante tutto il Quattrocento la riflessione sulla storia si era spesso poggiata sul nesso storia/oratoria, a sua volta dedotto dalla coppia di *auctoritates* costituita da Cicerone e Quintiliano, l'acuto ma audace giudizio di quest'ultimo era stato utilizzato per due volte da Lorenzo Valla nel suo *Antidotum in Facium* (I, XV, 13 e III, XI, 7) per giustificare il suo stile mosso e vivo ma non era stato posto a base di una teorizzazione²⁷. Pontano, invece – e infine – lo fa suo. Con l'identificazione tra storia e poesia, intesa non tanto come forma versificata quanto come grado massimo di possibilità espressive, Pontano porta dunque alle estreme conseguenze ciò che era latente nel nesso storia/poesia indicato da Quintiliano.

Con Goffredo siamo evidentemente a un diverso livello di maturazione critica, eppure sembra che egli voglia esprimere quella stessa intenzione. Come sarà per il Pontano, pare insomma di potersi intendere che già per Goffredo la storia abbia «l'anima della poesia

²⁵ Su ciò, anche per la nutrita bibliografia, rinvio a Delle Donne, *Da Valla a Facio* cit.

²⁶ L. Monti Sabia, *Pontano e la storia. Dal "De bello Neapolitano" all'"Actius"*, Roma 1995, p. 7; testo in G. Pontano, *I dialoghi*, ed. C. Previtiera, Firenze 1943, pp. 194 e 199; il dialogo è ora disponibile anche nell'edizione curata da F. Tateo, Roma 2018.

²⁷ *Laurentii Valle Antidotum in Facium*, ed. M. Regoliosi, Padova 1981, pp. 113; 287.

– quella epica, s'intende – senza averne la veste metrica»²⁸. La *poetria* con cui Goffredo identifica la sua scrittura della storia è in altri termini una scrittura d'arte, comprensiva naturalmente anche della versificazione, la quale scrittura, pur avvalendosi di un dettato piano, mira tuttavia a produrre effetti poetici ossia precipuamente idonei a esprimere il *pàthos*. Del resto insegnamenti congiunti di prosa e versificazione si trovavano già negli scritti di Alberico di Montecassino che formano quel primo manuale di *ars dictaminis* (anni Settanta-Ottanta dell'XI secolo) che oggi chiamiamo *Breviarium* e che Goffredo mostra di avere letto²⁹.

Certo, nei vari passi citati Goffredo si barcamena o finge di barcamenarsi tra le sue ambizioni di scrittore e ciò che invece gli è consentito, vuoi dal Gran Conte vuoi dal talento: avrei voluto tenermi alto, forse sarei stato in grado di farlo, ma il Gran Conte me l'ha vietato, ci vorrebbe l'oro per scrivere ma ho solo piombo; e proprio alla fine si affaccia la tentazione della *novitas*: avrei potuto ricorrere a uno stile nuovo per le gesta del nuovo duca ma rinuncio a farlo per coerenza stilistica.

Queste le oscillazioni di pensiero quando Goffredo scrive di sé. Ma il giudizio che possiamo dare oggi è più fermo. Come in minima parte ho già mostrato in un saggio in corso di stampa e come ho intenzione di mostrare in altra sede, la scrittura di Goffredo è infatti ricca di soluzioni narrative di forte suggestione che a buon diritto possono definirsi poetiche, per l'appunto secondo l'indicazione di Goffredo.

Rimane ora da rispondere alla seconda domanda. Quale è lo stile pomposo proibito a Goffredo da Ruggero in nome di una fruibilità immediata del racconto?

²⁸ Monti Sabia, *Pontano* cit., p. 7.

²⁹ Garbini, *Lo storiografo* cit.; testo: Alberico di Montecassino, *Breviarium de dictamine*, ed. F. Bognini, Firenze 2008 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 21).

Si è accennato all'allusione fatta da Goffredo nella seconda epistola proemiale all'abitudine di Ruggero di farsi leggere le *historiae* degli antichi dai dotti, allusione che segue proprio la citazione di Sallustio: «talibus edoctus a pluribus sibi veterum historias recitantibus»³⁰ («istruito in ciò dalle letture assidue che gli si facevano delle storie degli antichi»). Ma certo lo stile bandito come pomposo non poteva essere quello di Sallustio, non solo perché a Sallustio – come del resto agli altri possibili storici classici – non sembra attagliarsi un tale aggettivo, ma perché Sallustio come si è visto è autore elogiato da Goffredo e per giunta anche messo a frutto ripetutamente nel *De rebus gestis*. Pensando alla forma letteraria da dare alle proprie imprese siciliane verosimilmente Ruggero avrà avuto in mente qualche modello della precedente storiografia normanna che a quella data abbondante non era: in Italia c'erano solo il precedente di Amato di Montecassino, la cui *Historia Normannorum* è perduta e dunque sul cui latino non possiamo giudicare, e i *Gesta Roberti Wiscardi*, il poema che Guglielmo di Puglia aveva terminato poco tempo prima che Goffredo iniziasse il suo lavoro, ma il latino di Guglielmo è in genere scorrevole e lineare. Occorre perciò cercare nella storiografia normanna transalpina precedente e risalire proprio al capostipite Dudone di Saint-Quentin, il quale nel *De moribus* esibisce un latino altisonante e faticoso, come in seguito, in terra di Normandia e per rimanere ad autori che hanno scritto prima di Goffredo, non faranno certo il continuatore in prosa di Dudone, Guglielmo di Jumièges (entro il 1070)³¹, né il raffinato poeta Guido di Amiens († 1075) con il suo *Carmen de Hastingae proelio* in distici elegiaci³², né tantomeno

³⁰ Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., p. 123.

³¹ *The "Gesta Normannorum ducum" of William of Jumièges, Orderic Vitalis and Robert of Torigni*, I, libri I-IV, ed. E.M.C. Van Houts, Oxford 1998.

³² *The "Carmen de Hastingae Proelio" of Guy bishop of Amiens*, ed. F. Barlow, Oxford 1999.

il cesariano e sallustiano Guglielmo di Poitiers con i suoi prosastici *Gesta Guillelmi* (1071-1077)³³.

Lo stile del padre della storiografia normanna Dudone era insomma l'unico che poteva meritare la qualifica di pomposo e perciò ostacolare le intenzioni divulgative del Gran Conte Ruggero. A ben guardare, inoltre, nella prima epistola prefatoria la questione *de incul-tiori poetria* sollevabile (o sollevata?) dai detrattori di Goffredo si spiega solo immaginando che i detrattori armassero contro Goffredo un facile confronto con il modello più elevato di Dudone.

Si è accennato più sopra all'opinione della Lucas-Avenel, la quale ritiene, sia pur con qualche cautela, "poco sicuro" o "improbabile" che Goffredo avesse letto Dudone (e anche Guglielmo di Jumièges), sulla base di un errore (il nome del re che concluse il trattato con Rollone: Goffredo indica Ludovico II, mentre si trattava di Carlo III il Semplice) e di altre importanti differenze³⁴.

Non voglio controbattere l'opinione della attenta editrice di Goffredo ma, questo sì, estendere per così dire l'area della sua stessa cautela. Del resto, la Lucas-Avenel sostiene anche, come pure si è visto, che comunque Goffredo si iscrive nella tradizione letteraria di Dudone. Ma come si è detto poco sopra, quella tradizione, se si tolgono Dudone e Guglielmo di Jumièges, era composta da testi che di Dudone non riproducevano né la forma del prosimetro, abbracciata da Goffredo, né la pomposità, preclusa a Goffredo da Ruggero, i quali però la conoscono entrambi. Voglio dire insomma che Goffredo qualcosa di Dudone avrà pure direttamente conosciuto, pena altrimenti l'impossibilità di iscriverlo in una tradizione a lui ignota. In questo senso, e in aggiunta a quanto or ora accennato, qualche spia esiste. Se la suddivisione in quattro libri può dipendere dal caso, non sarà invocabile la poligenesi per quanto riguarda la scelta della forma del prosimetro, adottata in storiografia per la pri-

³³ *The "Gesta Guillelmi" of William of Poitiers*, ed. R.H.C. Davis, M. Chibnall, Oxford 1998.

³⁴ Geoffroi Malaterra, *Histoire* cit., pp. 24-25, 28, 136.

ma volta da Dudone³⁵ e per la seconda da Goffredo, per due opere che raccontano le gesta di eroi normanni e in minima parte perfino le stesse cose, cioè le origini dei normanni stessi. Ma anche concedendo che il numero dei libri e la struttura prosimetrica potessero essere informazioni rimediate da Goffredo di seconda mano, altri indizi sembrano stringere i due testi. Uno è certo minimo, ma va pur ricordato che sono Dudone e Goffredo a scrivere di *relatores* da cui essi traggono le informazioni sui fatti narrati³⁶.

Punti di contatto più significativi si scovano finalmente nell'area paratestuale delle due opere storiografiche. Provo a sintetizzare ma devo concedere dello spazio a Dudone, che ha corredato il *De moribus* con un architettato e solenne apparato di testi di contorno, certamente il più complesso di tutta la storiografia normanna, uno dei più elaborati di tutta la letteratura storiografica mediolatina a me nota. Per iniziare dalle estremità del *De moribus*, sono ben dieci i testi incipitari ed explicitari³⁷: nove sono testi prefatori³⁸, e di questi sei sono rivolti a dedicatari (uno ad Adalberone di Laon; uno al duca Riccardo II di Normandia, figlio del duca Riccardo Senza Paura che l'opera aveva commissionato; tre all'arcivescovo Roberto, figlio anch'egli di Riccardo Senza Paura; uno al conte Rodolfo, nipote di Riccardo Senza Paura, *huius operis relatores*, cioè la fonte orale di Dudone); due sono rivolti di fatto all'opera stessa; il nono è una preghiera; il decimo e ultimo testo è una apostrofe postfatoria³⁹. A questi dieci testi si devono aggiungere le prefazioni ai libri II, III e

³⁵ Guenée, *Storia e cultura* cit., pp. 271-272.

³⁶ Lo ricorda D'Angelo, *Storiografi* cit., p. 16 sulla scorta di A. Nitschke, *Beobachtungen zur normannischen Erziehung im 11. Jahrhundert*, «Archiv für Kulturgeschichte», 43 (1961), pp. 265-298; il passo di Goffredo si è già visto, quello di Dudone lo si menzionerà subito.

³⁷ Con l'eccezione del primo, l'epistola ad Adalberone, in prosa, gli altri sono tutti in versi metrici o ritmici.

³⁸ *De moribus* cit., pp. 115-128.

³⁹ *De moribus* cit., pp. 300-301.

IV⁴⁰ e gli epiloghi in versi ai libri I, II e III⁴¹, con l'avvertenza che la prefazione al III libro si compone di tre pezzi (due in versi, uno in prosa) e quella al IV libro di 6 pezzi (5 in versi, uno in prosa). Una vera e propria cinta muraria, o una armatura, al cui riparo Dudone esprime con massimo grado di consapevolezza autoriale il suo timore per l'ardire di intraprendere un'opera che egli stesso segnala per la sua *novitas*: è, la sua, la prima storia del nuovo popolo entrato nell'orizzonte dell'occidente latino. Il committente originario, Riccardo Senza Paura, è scomparso da tempo, donde oggi la premura stringente e necessaria nel cercare consenso, protezione, aiuti dai numerosi personaggi a cui Dudone, accorato, si rivolge. Accanto al timore affiora però nelle pagine paratestuali di Dudone anche una embrionale ma pur lucida riflessione *de conscribenda historia* e tutto viene espresso volentieri nel registro dell'artificiosità, stilistica e formale (oltre alla congiunzione prosa-metro, di per sé ricercata, l'opera per giunta esibisce una doviziosa casistica di soluzioni versificatorie). Due pagine poste al centro del *De moribus* esemplificano bene le tensioni che percorrono l'intero paratesto. Dopo i primi due libri, dedicati rispettivamente ad Hastingo e a Rollone, Dudone si avvicina ai suoi giorni con il racconto delle gesta di Guglielmo Lungaspada, figlio di Rollone e padre di Riccardo Senza Paura, e patisce la responsabilità di affrontare una storia recente. Perciò, più di metà della lunga prefazione al III libro, in 82 asclepiadei minori, è dedicata alla rievocazione dell'episodio evangelico di Gesù che cammina sulle acque, e di quell'episodio Dudone mette in bella evidenza la paura di Pietro di avventurarsi sulle acque per seguire il Maestro. Il resto della prefazione consiste in una invocazione al Signore, ed è una invocazione decisamente interessante dal punto di vista della scrittura della storia perché Dudone non si limita a richiedere genericamente energie e capacità di scrivere, ma entra nello specifico della tecnica retorica chiedendo la perizia di raccontare la storia come si

⁴⁰ *De moribus* cit., rispettivamente pp. 138-140, 176-179, 210-218.

⁴¹ *De moribus* cit., rispettivamente pp. 137, 175, 208-209.

deve e cioè secondo il triplice precetto che nel *De inventione* I, 20, 28, regolava l'esposizione della causa la quale, scrive Cicerone, doveva essere *brevis, aperta, probabilis*: sono gli aggettivi che ricorrono ai vv. 70-71 dell'orazione di Dudone⁴².

Dudone riflette insomma sulle coordinate retoriche da applicare alla storiografia, ciò che al v. 77 egli definisce la *ratio rhetoricabilis* e così facendo entra idealmente e con decisione in un giro di riflessioni sulla verosimiglianza nel racconto dei fatti che aveva coinvolto nel nord della Francia Richero di Reims, nel prologo alle sue *Historiae*, e anche il dedicatario di Dudone, il vescovo Adalberone di Laon, nel suo *Carmen ad Rodbertum regem*⁴³. Quello che qui in particolare interessa è, nell'invocazione, la triplice richiesta ai vv. 65-69 affinché il Signore voglia costruire la mente di Dudone con il nettare dello Spirito dalle sette forme; il suo cuore con la scintilla del gorgo retorico; la sua lingua con i tre generi d'espressione, e cioè l'umile, il medio e il solenne. La critica non ha rilevato le fonti dei due versi centrali che sono, rispettivamente, per *rhetoricis gurgitis* Venanzio Fortunato, *Vita Martini* 1, 30 (una citazione dal sapore ironico, visto che si tratta di un passo in cui Venanzio dichiara la sua inettitudine) e per il *trimodo proloquio* Isidoro 2. 17, *De trimodo dicendi*.

Vincolo con i committenti, attrazione e paura per la novità, riflessione sullo stile da adottare: è quanto avevamo riscontrato anche in Goffredo il quale, come Dudone, colloca queste tematiche nella cornice del suo *De rebus gestis*. La differenza sta nella maggiore concisione di Goffredo ma il ronzio dei pensieri è lo stesso. In particolare, nel succitato brano della seconda epistola prefatoria di Goffredo, il paragone con il nuotatore inesperto che deve affrontare un profondissimo lago richiama davvero da vicino il passo evangelico sulla paura di Pietro messo a frutto da Dudone.

⁴² J.C. Lake, *Truth, plausibility, and the virtues of narrative at the millennium*, «Journal of Medieval History», 35 (2009), pp. 221-238, partic. p. 225.

⁴³ Lake, *Truth* cit.

In conclusione, e ragionando anche in via di principio sulle modalità di fruizione di un testo, non pare fruttuoso limitarsi a ipotizzare due sole e antitetiche possibilità, e cioè che Goffredo abbia letto il *De moribus* di Dudone, assimilandolo a menadito come fosse la *Bibbia*, oppure che non lo abbia letto affatto. Il libro di Dudone Goffredo potrebbe averlo soltanto scorso, o letto per assaggi, o averlo letto molto tempo prima di porre mano alla sua storia, serbandone solo un ricordo opaco una volta giunto in Italia, ma insomma tra le mani lo avrà pur avuto. Così si giustificerebbero sia le differenze tra i due testi sia l'impressione, condivisibile ma bisognosa di prove, che Goffredo si iscriva nella tradizione storiografica normanna inaugurata da Dudone, circostanza che però solo una sua ancorché minima conoscenza diretta di quel testo fondatore può garantirgli.

Sulla consapevolezza di Goffredo circa il suo ruolo di storico a livello sociale – e cioè come storico di corte – eravamo informati. Quanto abbiamo ricavato da questo discorrere sulla sua originale concezione della storiografia come *poetria* e sul suo avveduto ragionare sullo stile gradito al committente Ruggero, così distante da quello pomposo di Dudone, che pure aveva aperto una via nuova alla storiografia e al quale lo stesso Goffredo rinuncia a malincuore, ci restituiscono la sua profonda consapevolezza autoriale anche a livello letterario: lo storico di professione che ragiona sulla forma del suo lavoro. Tutto concorre a fare del cantore del Gran Conte uno degli storici maggiormente avvertiti del suo tempo, a patto che si riesca a confessare che ogni storiografia è canto di qualcosa.